

Parlando di sviluppo con Illich e Pasolini

di Renato Galeotti

Ho sempre vissuto con un certo fastidio il dibattito corrente sullo sviluppo. C'è chi, statistiche alla mano, mostra i dati crescenti del reddito pro-capite, dell'aspettativa di vita, o esalta l'emergere di una classe media dal tenore di vita occidentale in paesi di nuova industrializzazione, e c'è chi, dalla parte apparentemente opposta, presenta ben altri dati che mettono in evidenza l'inquinamento dell'aria, dei mari, il deterioramento dei terreni, il riscaldamento del pianeta o anche la disparità nella distribuzione della ricchezza. Per alcuni sviluppo è sinonimo di miglioramento, di evoluzione, è il destino glorioso verso cui si sta incamminando l'umanità, per altri la mania di uno sviluppo illimitato sta portando l'essere umano ad uno scontro senza vie d'uscita con i confini fisici del pianeta.

Il fastidio non è dovuto alla apparente inconciliabilità tra i due punti di vista, ma, al contrario, alla condivisione del recinto entro il quale viene disputato il confronto. I due schieramenti contrapposti sono d'accordo che la contesa si debba giocare in un'arena globale discutendo di crescita economica, reddito pro-capite o del sovrasfruttamento del pianeta, e non sembrano avere dubbi nemmeno sulla necessità di affidarsi alle statistiche per dirimere le controversie. Lo sviluppo viene, insomma, descritto come un fenomeno che investe il pianeta Terra inteso come entità globale e può essere descritto attraverso una serie di numeri.

La discussione ufficiale tra fautori di uno sviluppo illimitato e osservatori critici, è stata posta più o meno in questi termini fin dal Rapporto Meadows, commissionato al Massachusetts Institute of Technology dal Club di Roma e pubblicato nel 1972 con il titolo *I limiti dello sviluppo*¹. Per la prima volta, ai numeri volti ad accreditare le politiche di sostegno allo sviluppo, venivano contrapposte simulazioni che mostravano dati allarmanti sulle possibilità di tenuta del modello negli anni a venire. Prima

di allora un confronto su questi temi non era stato possibile anche se, come vedremo, qualcuno ci aveva provato.

Il Rapporto Meadows ha delineato i confini del dibattito fino a quando, in una nuova ricerca del 1987 (*Our Common Future*² nota come Rapporto Brundtland) si inizierà a parlare di "sviluppo sostenibile", un concetto inizialmente abbastanza ampio che, nel giro di poco tempo, verrà utilizzato soprattutto riferendosi al futuro dell'ecosistema terrestre. Così, negli ultimi decenni, all'interno dello schieramento cosiddetto critico nei confronti dello sviluppo, si è andata delineando una nuova polarizzazione tra fautori di uno sviluppo che guardi alla "sostenibilità ambientale" e sostenitori della necessità di un arretramento, di un ripensamento, di un contenimento della crescita. In questa maniera il dibattito è diventato più articolato, ma, non per questo, meno parziale: il concetto di sviluppo non è riuscito, comunque, a liberarsi della sua fisicità con un portato mitico che, a seconda dei punti di vista, si nutre di navicelle spaziali o isole di plastica galleggianti, elettrodotti trans-oceanici o incontenibili fiumi di liquami, grandi capitani d'azienda o clima impazzito. Insomma, anche se si scrive "sviluppo", continuiamo a leggerlo come "conflitto tra industrializzazione e ambiente".

Non è possibile che sia tutto qui. Rimane la sensazione che concentrandoci sulla portata fisica, numerica, planetaria del fenomeno, ci si faccia sfuggire la vera essenza dei cambiamenti che ci hanno travolto a partire dalla seconda metà del XX secolo. Per questo ho deciso di chiedere aiuto a due pensatori che hanno visto nascere l'epoca dello sviluppo e ne sono stati travolti, conservando, però, la capacità di coglierne il senso più profondo. Mi riferisco a Ivan Illich: storico, poliglotta, libero pensatore e organizzatore di collettività pensanti, e Pier Paolo Pasolini: poeta, scrittore, regista, osservatore critico della società.

Per presentare il punto di vista illichiano sullo sviluppo, faccio riferimento ad alcune frasi tratte dal capitolo “*Bisogni*” del “*Dizionario dello sviluppo*”, un lavoro collettivo curato da Wolfgang Sachs, la cui edizione inglese è uscita nel 1992. Avrei potuto scegliere tanti altri brani, ma questo offre diversi spunti interessanti raccolti in poche righe. Ecco come viene affrontata la questione: «I bisogni evocati dalla danza della pioggia dello sviluppo non solo hanno giustificato la spoliazione e l'avvelenamento della Terra, ma hanno agito anche a un livello più profondo. Hanno trasfigurato la natura umana. Hanno rimodellato la mente e i sensi dell'homo sapiens mutandolo in homo miserabilis [...] La generazione del secondo dopoguerra è stata testimone di questo mutamento di stato della natura umana dall'uomo comune all'uomo bisognoso [...] La stragrande maggioranza dei 5 miliardi di persone oggi viventi accetta incondizionatamente la propria condizione umana di dipendenza dai beni e dai servizi, una dipendenza chiamata bisogno. Nell'arco di una sola generazione l'uomo del bisogno, l'homo miserabilis, è diventato la norma.»³ Più avanti aggiunge: «Lo sviluppo può essere visualizzato come un processo attraverso il quale i popoli vengono allontanati dalla loro tradizionale base culturale condivisa [...] come una folata di vento che spazza via la gente dallo spazio più familiare per porla su una piattaforma artificiale, una nuova struttura vitale.»⁴

Illich, come vediamo, accenna alla questione ambientale; ha ben chiare le conseguenze sul pianeta della corsa senza freni dello sviluppo, ma si concentra su altro: per lui, lo sviluppo è un processo che ha invaso l'intimità di ogni essere umano e di ogni comunità, calpestando le specificità e creando un'uniformità artificiale. Questo ci porta direttamente a Pasolini che, sulle pagine del Mondo, l'11 luglio 1974, in un'intervista rilasciata a Guido Vergani, afferma perentoriamente: «rimpiango l'immenso universo contadino e operaio prima dello sviluppo».

Lo sviluppo, per l'appunto. Lo sviluppo è la causa scatenante di un fenomeno che Pasolini, in un articolo apparso un mese prima, il 10 giugno 1974 sul Corriere della Sera, con il titolo: “*Gli italiani non sono più quelli*” aveva definito: «mutazione antropologica». Ecco come la descrive: «L'omologazione “culturale” che ne deriva riguarda tutti popolo e borghesia, operai e sottoproletari. Il contesto sociale

è mutato nel senso che si è estremamente unificato. La matrice che genera tutti gli italiani è ormai la stessa». Sugli stessi temi, torna in un articolo pubblicato su Paese Sera l'8 luglio '74 con il titolo “*Lettera aperta a Italo Calvino. Pasolini: quello che rimpiango*”. Le parole utilizzate chiariscono ulteriormente: «È questo illimitato mondo contadino prenazionale e preindustriale, sopravvissuto fino a solo pochi anni fa, che io rimpiango (non per nulla dimoro il più a lungo possibile, nei paesi del Terzo Mondo, dove esso sopravvive ancora, benché il Terzo Mondo stia anch'esso entrando nell'orbita del cosiddetto Sviluppo)». Poche righe sotto aggiunge: «L'acculturazione del Centro consumistico ha distrutto le varie culture del Terzo Mondo [...] il modello culturale offerto agli italiani (e a tutti gli uomini del globo, del resto) è unico. La conformazione a tale modello si ha prima di tutto nel vissuto, nell'esistenziale: e quindi nel corpo e nel comportamento».

Lo sviluppo è, insomma, la causa della mutazione antropologica che Pasolini descrive assistendo disarmato e straziato al genocidio di culture, alla scomparsa di differenze autentiche: fino a poco tempo prima esistevano mille maniere diverse per essere persona, dopo lo sviluppo ne rimane soltanto una. Tutto questo ha connessioni profonde con la terra, con i luoghi del vivere e dell'esperienza quotidiana: l'ambiente di cui parla Pasolini non è il globo terracqueo, ma il terreno su cui poggiamo i piedi. Questo ambiente familiare appare come testimone e, al tempo stesso, come metafora in uno degli articoli più conosciuti dell'ultimo Pasolini, apparso il primo febbraio 1975 sul Corriere della Sera con il titolo “*Il vuoto del potere in Italia*”, ma noto a tutti come: “*L'articolo delle lucciole*”. Le sue parole vanno dritte al punto: «Nei primi anni 60, a causa dell'inquinamento dell'aria, e, soprattutto, in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua (gli azzurri fiumi e le rogge trasparenti) sono cominciate a scomparire le lucciole. Il fenomeno è stato fulmineo e folgorante. Dopo pochi anni le lucciole non c'erano più». La scomparsa delle lucciole viene utilizzata, in queste pagine, come punto di riferimento simbolico per indicare una cesura ancora più angosciante che segna l'avvento di «una nuova epoca della storia umana, di quella storia umana le cui cadenze sono millenaristiche». Poche righe sotto, Pasolini chiosa amaramente: «per capire i cambiamenti della gente, bisogna amar-

la. Io purtroppo quella gente italiana l'avevo amata [...] Ho visto dunque "coi miei sensi" il comportamento coatto del potere dei consumi ricreare e deformare la coscienza del popolo italiano.»

Cosa altro potremmo aggiungere? Non è necessario andare a scandagliare oltre per far emergere le innumerevoli altre pagine di saggi e di poesie dove Illich e Pasolini hanno rielaborato e arricchito queste riflessioni. Ci sono già elementi a sufficienza per comprendere cosa sia veramente lo sviluppo e cosa lo renda un fenomeno unico non riducibile a una somma di manifestazioni mirabolanti o distruttive. Insomma Illich e Pasolini si occupano e soffrono per i mutamenti a cui stanno assistendo, ma non li descrivono come un conflitto tra produzione industriale e pianeta Terra. Per entrambi lo sviluppo è un fatto che riguarda prima di tutto l'essere umano e non le conseguenze sulle cose; è una maniera di pensare, un fenomeno intimo e collettivo che muta il modo di rapportarsi con l'ambiente che ci circonda e con le persone che vivono accanto a noi, è uno stravolgimento del senso comune. Nel dibattito corrente, invece, questo processo di omologazione è assunto come dato di fatto, allo stesso tempo necessario, scontato e desiderabile; un dato di fatto di cui non vale la pena occuparsi. Conta soltanto quello che viene dopo, ed è così che lo sviluppo già compiuto detta le "regole di ingaggio" nella sfida tra entusiasti e critici; è così che nel vissuto collettivo il dibattito sullo sviluppo è, sempre e comunque, quello che descrive la contrapposizione tra la necessità di crescere e i limiti fisici imposti dal pianeta. Adesso, invece, grazie a Illich e a Pasolini, riusciamo a cogliere tutto questo da un'altra prospettiva. Ora diventa chiaro che inquinamento di terra, aria e acqua, sfruttamento illimitato di risorse e disparità sociali sono conseguenze dell'adozione generalizzata di un modello di società che fa della «piattaforma artificiale» la propria ragion d'essere. Ciò non significa che tutte le società umane diverse da quella cosiddetta sviluppata fossero e siano rispettose dell'ambiente e di tutte le persone; è certo, però, che le problematiche con cui ci confrontiamo oggi sono riconducibili all'adozione di un modello unificante e ben definito. La tensione tra sviluppo e ambiente pone una specifica società di fronte al cortocircuito del proprio pensiero, ma non riguarda tutti gli uomini, bensì una porzione di umanità definita nello spazio e nel

tempo, anche se oggi maggioritaria. Le conseguenze ambientali e sociali del modello industriale sono l'epifenomeno di un passaggio culturale avvenuto, ma questo passaggio nel frattempo ha annientato il pensiero periferico, ha disinnescato ogni attitudine a costruire diversità, ha impedito a individui e collettività di provvedere autonomamente alla definizione del proprio futuro.

È stata la «folata di vento» descritta da Illich a rendere non più pensabile tutto quello che c'è stato e, in parte ancora c'è, altrove dallo sviluppo ... invece dello sviluppo. Non si tratta di immobilismo, di rifiuto di ogni progresso. È interessante, a questo proposito, notare come Pasolini faccia riferimento a contadini e operai prima dello sviluppo: non è stata l'industria a creare lo sviluppo; anche in una società già industriale, gli operai rimanevano portatori di diversità. Lo sviluppo, così come lo descrivono Illich e Pasolini, è, infatti, sinonimo di dipendenza dai beni di consumo, è bisogno di prodotti standardizzati; non è, quindi, il processo produttivo industriale ad essere distruttivo, ma l'assenza di alternative al consumo.

Illich e Pasolini non sono accomunati soltanto dalla lettura del fenomeno sviluppo come fatto umano, ma anche dalla maniera in cui si sono schierati con forza contro questa omologazione sviluppista. Pasolini lo ha fatto con i suoi mezzi di poeta, scrittore, commentatore politico, gridando al mondo il proprio dolore per la perdita di un'umanità che amava; Illich è andato oltre cercando di dialogare con i massimi esponenti di istituzioni sovranazionali per contrastare sul campo gli effetti devastanti dell'ideologia sviluppista. Così, quando, nel 1968, Robert McNamara, da poco eletto alla presidenza della Banca Mondiale, istituì la "Commissione per lo sviluppo mondiale", presieduta da Lester Pearson (premio Nobel per la Pace nel 1957 ed ex primo ministro del Canada), Illich ritenne che fosse giunto il momento di cercare un dialogo. Il compito della commissione, infatti, era quello di valutare i risultati insoddisfacenti di vent'anni di politiche per lo sviluppo e questa appariva una buona premessa per immaginare un ripensamento. Illich chiese un incontro con McNamara, lo ottenne e, come riferisce in una sua biografia, cercò di spiegargli «come la tecnologia non sempre sia la soluzione contro la povertà e l'ingiustizia. [...] McNamara rispose: "Se non vi fosse stato alcun aeroplano, la scorsa settimana io non avrei potuto recarmi in

Bangladesh per discutere l'emergenza dovuta a una disastrosa alluvione.»⁵ Evidentemente il colloquio non ebbe l'esito sperato! La storia seguente la conosciamo tutti: nonostante i moniti contenuti nel Rapporto Meadows (di pochi anni successivo all'episodio riportato sopra) i programmi di sviluppo hanno continuato a correre grazie alla "generosità" del mondo evoluto. I risultati di questi programmi non sono stati sempre in linea con le aspettative delle istituzioni preposte, ma, nonostante tutto, periodicamente qualche nuova voce si leva per richiamarci alla necessità di politiche di sviluppo più vigorose per il bene dei paesi rimasti indietro.

Illich e Pasolini ci hanno indicato una via diversa perché sapevano che la prima conseguenza delle politiche di sviluppo sui cosiddetti popoli sottosviluppati sarebbe stata la chiusura di ogni percorso alternativo, autonomo, auto-pensato e auto-diretto. Il mito dello sviluppo si è rivelato un ricatto, una condanna, una strada obbligata, l'adesione coatta a un gioco senza vie d'uscita che si nutre di vincitori e di perdenti.

A questo punto ci potremmo domandare a cosa serva sapere che la critica allo sviluppo non si esaurisce in una somma di rivendicazioni ambientali e sociali. Che importanza ha se lo sviluppo è "questa cosa" che abbiamo visto piuttosto che, ad esempio, la causa dei mutamenti climatici, come siamo portati a pensare oggi?

Propongo alcune riflessioni che possono aiutarci a chiarire la differenza.

-Se siamo d'accordo che sviluppo significhi, prima di tutto, centralizzazione, omologazione, perdita di autonomie, diventa difficile immaginare qualcosa che si chiama: sviluppo sostenibile. Le diverse definizioni di sostenibilità ruotano intorno alla possibilità di soddisfare i bisogni della generazione presente senza compromettere quelli della generazione futura. Ma quali bisogni? Quelli di beni di consumo? E quale generazione futura? Quella sviluppata, omologata, normalizzata? Oppure un brandello di generazione di domani che sia riuscita a sfuggire allo sviluppo nascondendosi in qualche anfratto geografico e storico? Nessuno sviluppo sostenibile può restituirci la ricchezza delle costruzioni umane appiattite dall'omologazione consumista e, d'altra parte, anche un programma transnazionale di decrescita sembra aver poco da offrire alla lot-

ta contro uno sviluppo che è soprattutto uno schiacciasassi mentale e non una forza fisica.

-Potremo inventare soluzioni tecnologiche avanzate per captare anidride carbonica dall'atmosfera, per bonificare terreni da metalli pesanti di qualsiasi tipo, per produrre energia sempre più "green", ma se quello a cui guardiamo è la dipendenza di tutti gli umani da un centro politico, economico, culturale, valoriale e mitologico, allora solo il ricorso a piccole tecnologie, che con Illich possiamo chiamare «conviviali», con Schuhmacher «appropriate», con Gandhi «swadeshi», (del proprio paese e per il proprio paese) potrà restituirci l'autonomia del fare, del pensare e la capacità di produrre conoscenza partendo dall'esperienza sensibile.

-Nella visione ambientalista vigente, il pianeta Terra è il punto di riferimento politico, e ogni territorio vale solo per il servizio che può fornire al tutto: vale per i suoi boschi oppure per il passaggio di tratte ferroviarie ad alta velocità, vale per le risorse minerarie che mette a disposizione o per l'inceneritore che deve ospitare. L'ambiente "altrove dallo sviluppo" è, invece, ogni ambiente locale. Il globale, in questo caso, è una composizione multiforme che risulta dalle relazioni tra territori, perché ogni singolo territorio è casa di una qualche collettività umana. Se sottovalutiamo gli effetti della «folata di vento che spazza via la gente dallo spazio più familiare per porla su una piattaforma artificiale», ci vengono a mancare gli strumenti per porre un argine alla consuetudine di mettere al centro tutto ciò che è misurabile, marginalizzando quello che ci sta più vicino: colline, pianure, paesi, città e persone reali che li abitano. L'opposizione allo sviluppo tiranno che ignora periferie e spazi marginali, può, invece, passare soltanto attraverso un lavoro volto a rifondare ogni territorio intorno alla propria storia e alla propria geografia. Questo ribaltamento di prospettiva non va letto come un tentativo di legare luoghi e persone a fotografie sbiadite del passato; al contrario, ci indica la strada per ricominciare a produrre conoscenza autonoma, indipendente e anche innovativa.

Le riflessioni di Illich e Pasolini lasceranno, probabilmente, indifferenti i sostenitori delle magnifiche sorti e progressive dello sviluppo. Dovrebbero, però, essere prese in considerazione con più attenzione da tutti quelli che si battono per un mondo diverso, ma poi si la-

sciano trascinare in confronti che non riescono a fare a meno di riferimenti globali sostenuti da lunghe sequenze di dati e statistiche. Lo sviluppo è un'altra cosa e continuando a

parlare soltanto di pianeta Terra ci stiamo allontanando dalla terra vera... quella che calpestiamo tutti i giorni.

1 - D.H. Meadows, D.L. Meadows, J. Randers, W.W. Behrens III, *The Limits to Growth*, 1972. Trad. It. *I limiti dello sviluppo*, 1972

2 - World Commission on Environment and Development, *Our Common Future*, Oxford University Press, 1987

3 - I. Illich "I bisogni" in W. Sachs (a cura di) *Dizionario dello sviluppo*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1998, pp. 61-63

4 - Ibidem p.75

5 - Aldo Zanchetta, Comune-info.net 7 febbraio 2016 *La stella morta dello sviluppo* <https://comune-info.net/352769/>